

# Come ti distruggo la Repubblica

Segue dalla prima

*Ostellino riferendosi alla Costituzione del 1948 e alla storia politica del nostro Paese, fornisce per l'ennesima volta una visione semplificata pressoché caricaturale dell'Italia passata dalla dittatura alla democrazia*

NICOLA TRANFAGLIA

Di qui conserva un qualche peso la posizione delle grandi testate e in particolare del quotidiano più diffuso, il *Corriere della sera*, sull'attualità politica e suscita un certo stupore, dopo gli accorti equilibrismi di cui è stato protagonista il direttore Stefano Folli negli ultimi mesi, leggere l'editoriale di domenica scorsa 22 agosto di quel giornale, affidato all'ex direttore Piero Ostellino.

Ostellino rompe tutti gli indugi rispetto alla questione di fondo di oggi, al di là dello scarso spazio che a essa dedicano i mezzi di comunicazione, cioè la riforma costituzionale che sarà discussa nelle prossime settimane e prende una posizione decisa a favore del disegno di legge dei «quattro saggi» cercando, nello stesso tempo, di fornire una spiegazione storica in grado di giustificare il rigore iconoclasta della maggioranza di centrodestra.

Il giornalista, riferendosi alla Costituzione del 1948 e alla storia politica del nostro paese, fornisce per l'ennesima volta una visione semplificata pressoché caricaturale, ripetuta più volte nell'ultimo decennio dell'Italia passata dalla dittatura alla democrazia, dal fascismo alla Repubblica.

A suo avviso, le culture politiche che hanno prodotto quel documento sono profondamente estranee al liberalismo e risentono invece in maniera determinante della cultura fascista e di quella successiva comunista. E, dunque, sostiene Ostellino, non ha senso difendere oggi quella Carta costituzionale ma occorre piuttosto modificarla radicalmente per esaltare le culture dell'individuo rispetto a una sorta di «neocomunitarismo» che avrebbe sostituito nella Costituzione fascismo e comunismo, essendo nient'altro che «la versione edulcorata

ma ugualmente antiindividualista di entrambi».

Per dimostrare il singolare assunto che deriva da una lettura profondamente ideologica e antistorica del liberalismo come ideologia che si oppone per principio alla democrazia e al socialismo, oltre che al comunismo, Ostellino propone una lettura francamente ridicola dei principi della Costituzione, di quegli articoli fondamentali che occupano la prima parte della Carta e indica i limiti che di volta in volta sulla base dei prevalenti interessi generali si pongono all'esercizio di libertà individuali come vere e proprie contraddizioni rispetto a una cultura che ponga l'individuo al centro della società contemporanea. Ma una simile lettura produrrebbe effetti simili applicata a molte altre Costituzioni giacché il liberalismo individualistico a cui si riferisce Ostellino è profondamente estraneo alla visione di uno Stato moderno quale quello che è andato formandosi ed evolvendo negli ultimi due secoli in Europa e in occidente.

Ancora una volta è una visione idealizzata e astratta del modello statunitense a suggerire la critica della nostra esperienza senza tener conto della grande tradizione democratica di base che in America interviene a limitare l'arbitrio individuale e che in Europa ha bisogno invece per conseguire lo stesso obiettivo, di norme esplicite. In altri termini,

nell'attacco di Ostellino alla prima parte della Costituzione repubblicana sull'onda di un preteso liberalismo individualistico di cui non si sa bene chi sarebbero gli alferi, se non l'attuale maggioranza berlusconiana, l'obiettivo non è più soltanto la sinistra, in qualche modo erede del comunismo e del socialismo, ma anche quella parte della cultura repubblicana che rifiuta quel liberalismo assoluto e ha contribuito alla scrittura della Costituzione repubblicana e oggi la difende.

L'attacco è alla cultura cattolico-democratica, come a quella liberal-socialista e repubblicana, cioè a quelle forze che negli anni della Resistenza e del primo cinquantennio repubblicano, si allearono con le forze della sinistra nella lotta contro il fascismo e i suoi eredi.

Si ritorna, insomma, ancora una volta, a quelli che sono stati in questi anni gli obiettivi di fondo di un tenace quanto superficiale revisionismo storico: criticare a fondo, come contrario all'esperienza del liberalismo individualistico, il compromesso che condusse prima alla lotta contro il fascismo e poi alla costruzione dell'Italia repubblicana come della Costituzione del 1948.

La lotta è dunque non soltanto contro la cultura socialista e comunista ma anche contro tutte quelle culture che hanno avuto una parte più o meno rilevante nel compromesso del 1943-48. La Carta costituzionale costituisce il vero ostacolo da abbattere per l'affermazione di un compromesso diverso legato a un liberalismo estraneo all'esperienza storica europea e italiana ma meglio funzionale alle esigenze politiche attuali, all'interno dell'impero americano.

## la lettera

L'Unità distribuisce in questi giorni il video «Canzoni d'amore e di libertà». Arturo Schwarz ci manda questa «lettera» a Sacco e Vanzetti.

## A SACCO E VANZETTI

«Caro Nicola, caro Bart  
domani avreste potuto ancora piangere l'agonia della fratellanza e dell'amore ora tocca a me piangere il nostro lutto oggi soffro come ieri e certo domani immaginando l'odore di carne bruciata dei vostri corpi nella camera della morte l'azzurro del cielo la libertà del vento vi sono state rubate  
i baci dell'amata le domande dei figli vi sono state rubate  
i giorni di lotte le notti di discussioni i piaceri della lettura le gioie dell'amicizia vi sono state rubate  
ho stracciato la mia giacca come il mio cuore gli occhi sono feriti a furia d'urlare la rabbia dopo 2000 anni noi ebrei lamentiamo ancora a Tish be'av la distruzione del nostro Tempio per almeno lo stesso tempo dobbiamo ricordarvi bruciando i vostri corpi volevano anche bruciare il tempio della giustizia e spegnere le vostre voci invano le vostre parole risuonano forte come mai fanno male gli occhi asciutti e senza più lacrime vorrei dipingere di nero l'azzurro del cielo e poi scatenare il furore del vento contro gli assassini l'usignolo è stato sgozzato come il dio nell'uomo è l'ora della disperazione o del coraggio di resistere forse non è troppo tardi se sapremo lottare e unirci per salvare quel che ancora rimane di questa nostra terra e della nostra umanità forse non è troppo tardi»

Arturo Schwarz



Maramotti

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### CON RISPETTO PARLANDO

Ci sono parole vuote e parole vacue. Solo le prime possono riempirsi di nuovi significati. Ma cominciamo dall'inizio. Allegheriti di senso, i vocaboli diventano facilmente sinonimi: come la Dignità e il Rispetto che, nell'uso attuale, sembrano intercambiabili. E la generale amnesia del lessico dei valori: deferenza, merito, onore, ossequio, osservanza, rispettabilità, ritegno? No davvero! La parola Dignità prolifera come un virus informatico: dai preamboli alle dichiarazioni dei diritti - quelli universali dell'uomo e quelli fondamentali dell'europeo - fino ai codici etici e deontologici. Qualificato dall'aggettivo «pari», il Rispetto della Dignità è richiesto per l'uomo e la donna, l'embrione e il morente, passando dal nascituro, il bambino, il malato, l'handicappato e l'anziano; viene reclamato anche per gli animali e le lingue, le piante e i popoli, gli individui e le professioni, i transessuali e le religioni. È esteso persino ai cyber-sentimenti dei futuri transumani, minacciati, sembra, dagli eco-reazionari, nemici delle manipolazioni genetiche. Anche la richiesta di pari Dignità tra segni zodiacali sembra, etimologicamente, fondata: la parola «considerazione» - dei desideri e delle peculiarità - deriva infatti dalle stelle (sidera).

Con Rispetto parlando, invocare la Dignità universale o generale non è e non è mai stata una garanzia di reciproco Rispetto. Questo richiede «dis-inter-esse», cioè di smetterla di stare con sé stessi e di preoccuparsi dell'altrui valore. Il linguaggio dei diritti però non basta. Siamo tutti a di-

saggio col merito che, per sua radice, richiede di far la differenza tra le parti ed imbarazzati dall'assonanza tra onori ed oneri che comporta la Dignità. Onori d'accordo, ma gli oneri pesano e la Dignità del lavoro ben fatto è un argomento per cominciare le trattative sindacali non per finirle. E che fare poi della parità, se il Rispetto, che si incute e si nutre, è il «riconoscimento devoto e affettuoso di una superiorità intellettuale, morale o sociale»? O «il tributo che non possiamo rifiutare al merito morale»? D'altronde possiamo sempre Rispettare le caratteristiche di ruolo - anche i feti, gli ammalati di Alzheimer o in coma profondo - ma che fare delle indoli e dei caratteri? Tutti i miei colleghi hanno pari Dignità, ma io ne Rispetto pochi e non mi sento per questo di discriminarli. La Dignità si conserva, il Rispetto invece si esprime. Col fare e il non fare: con segni positivi di riconoscimento e di contatto (le cure) e quelli, negativi, della distanza e del riserbo (anche Rispetto a se stessi!). I suoi limiti sono l'indiscrezione galoppante e l'indifferenza endemica della vita privata di oggi. E l'indegna alternanza tra omaggio e oltraggio in quella pubblica, a cui ci costringe il governo attuale. Nella società multi-etnica e multi-naturale basteranno la solidarietà e i riguardi, l'etica e l'etichetta? Sospetto di no! Le regole non vanno solo Rispettate ma inventate, cioè cercate e trovate senza avere le regole per farlo.

Al rischio delle ciance morali, cedo la parola, ma ne ripareremo, anzi, non finiremo di parlarne.

# Tormenti e tormentoni

ENZO COSTA

Iterazione linguistica e alienazione politica. Sono due atteggiamenti della Reggia delle libertà decisamente trendy. Il primo si esplicita nello slogan tormentone «Non metteremo le mani nelle tasche degli italiani». Più ripetitivo di «Vamos a la playa» e più ruffiano di «Dammì tre parole, sole cuore amore», è un refrain berlusconiano evergreen che risuona a interminenza da tre stati. Originariamente lanciato dal crooner bianco Berlusconi, fu poi ripreso l'anno dopo con una cover un po' più acida dell'originale dal «vapave» (un rapper dalla erre moscia) Tremonti che in seguito - eclissatosi come un Sandy Marton qualsiasi - ha ceduto il testimone al meno creativo Siniscalco, interprete quest'anno del medesimo motivetto riproposto in una versione assai poco fantasiosa. Eppure - alla faccia della sua monotona ossessività - il ritornello viene non solo

scandito dall'hit-singer di turno ma anche accolto dalla critica come fosse una novità assoluta: «Non metteremo le mani nelle tasche degli italiani» entra puntualmente ogni estate nella topten delle parole più citate, echeggiate, chiosate da giornali e tivù. E quasi mai nessuno che osi commentare: «Ma è un pezzo vecchio, superato, per non dire smentito dai fatti». No, ogni volta è un fiorire di pareri e recensioni che tacciono sistematicamente tanto sullo smaccato riciclaggio del motivetto quanto sulla sua cacofonia logica: «Non metteremo le mani nelle tasche degli italiani» sta infatti per «Taglieremo i trasferimenti agli enti locali così da costringerli a ridurre i servizi o ad aumentare le imposte». Insomma, da parte degli abili «tormentonisti» di governo, un furto senza mani. Il massimo della destrezza. L'alienazione politica è invece quel curioso fenomeno

comportamentale che induce ministri, tecnici o politici che siano, ad esprimersi come se fossero all'opposizione. Anche qui il pioniere è stato il nostro amato primo ministro, che da anni vorrebbe abbassarci le tasse ma essendo al governo poi non lo fa. Ma da ultimo assistiamo ad una vera e propria epidemia: ministri della Salute che se fosse per loro abroghebbbero la legge sull'aborto, ministri delle Riforme che se fosse per loro cannoneggerebbero le carrette del mare piene di minacciosi disperati. È difficile, lo so, ma proviamo a prescindere dal merito delle loro «idee»: se proprio sono convinti della bontà delle loro proposte, se proprio credono che così si risolverebbero questioni delicatissime e drammatiche quali quelle di cui chiacchierano, perché mai di grazia non traducono in leggi e decreti i loro arguti ragionamenti? Perché sono al governo. Dunque, non possono.

# Giovani a ritmo di swing

TOMMASO NANNICINI

In uno stimolante intervento sull'Unità del 17 agosto, Stefano Di Traglia ed Emanuele Piazza invitano il centrosinistra a scommettere sulla «generazione invisibile» di quei 30-35enni che hanno vissuto la propria socializzazione politica negli anni della caduta del muro di Berlino e di Tangentopoli. Richiamo pienamente condivisibile, il loro. Dobbiamo fare in modo, però, che il dibattito che ne è scaturito non dia risalto a un'unica questione: la visibilità di quella generazione all'interno dei gruppi dirigenti del centrosinistra. È un tema che esiste, ma che rappresenta l'epifenomeno di un problema più generale: le nostre difficoltà - vuoi per alcuni retaggi ideologici, vuoi per il peso della rappresentanza di certi interessi - nel dare voce alle domande che molti giovani di quella generazione avvertono come impellenti. Provo a spiegarvi meglio.

Secondo un sondaggio di Mannheim apparso non molto tempo fa sul *Corsera*, soltanto il 4% dell'elettorato, tra il 2001 e il 2004, ha cambiato coalizione. Ma più del 10% si è detto disponibile a farlo, salvo confermare la propria scelta all'ultimo mi-

nuto. Esistono anche in Italia potenziali swing voters (elettori che, spostandosi tra i due poli, ne decretano le fortune). Il problema è che non si muovono per mancanza di un'offerta che sappia convincerli, appena affiora la loro delusione per la scelta precedente. L'indagine di Mannheim offre un'altra indicazione (e così arriviamo al punto che ci interessa): sono soprattutto i giovani ad essere presenti tra gli swing voters. Nel predisporre il messaggio per il 2006, il centrosinistra dovrebbe cercare di intercettare proprio questi giovani «di confine», forse meno politicizzati, ma non per questo estranei ai problemi del tempo in cui vivono.

Quella italiana è una società bloccata. Dove la probabilità di ereditare impiego e fascia sociale dai genitori è maggiore rispetto agli altri paesi sviluppati. Dove i giovani devono farsì largo in un mercato infestato da rendite e protettori, che svilano il merito e richiedono costi in entrata insopportabili per molti (sotto forma di mancata autonomia, prolungamento della precarietà, assenza di prospettive traspa-

renti). Dove ci si rende autonomi dalla famiglia, impiantando una propria, con un ritardo difficilmente imputabile alla sindrome dei «mammoni», piuttosto che alla mancanza di opportunità e servizi. Come si intende porre rimedio a questi problemi? A più di venti anni da quella «alleanza tra il merito e il bisogno» prospettata dal Psi come orizzonte ideale e programmatico di un moderno riformismo, il problema si propone immutato per la sinistra italiana. Anche le più importanti riforme del centrosinistra negli anni '90 - delle pensioni e del lavoro - sono state realizzate grazie al conto salato rimesso a quanti dovevano ancora entrare nel mercato del lavoro. Per un sacrosanto rispetto dei diritti acquisiti e per un meno sacrosanto rispetto delle aspettative acquisite, si è finito per caricare sulle spalle delle generazioni giovani e future tutti i costi della transizione verso un sistema previdenziale sostenibile e un mercato più flessibile e competitivo. Una parte della sinistra ritiene che si debba tornare indietro, liquidando quella stagio-

ne come un mero cedimento all'allora imperante liberismo. I riformisti, al contrario, dovrebbero proporsi di completare quelle riforme, salvaguardando le giovani generazioni in questo percorso di completamento. Affrettandosi ad affrontare le vere priorità (ricalibratura del welfare; previdenza complementare; invecchiamento attivo; liberalizzazione delle professioni; formazione permanente). E indicando dove reperire le risorse necessarie per finanziare nuovi interventi. Negli anni '90, la «concertazione per il risanamento» è stata efficace perché non ha eluso i costi dell'aggiustamento e si è sforzata di ripartirli in maniera equa. Oggi, si tratta di mettere mano a una «concertazione per lo sviluppo e l'allargamento delle opportunità» (dei giovani in primo luogo), mostrandone con precisione i costi - sotto forma di rendite da rimuovere e risorse da reperire - e tenendo alta la bandiera dei benefici. Limitiamoci a un esempio recente: il dibattito sulle pensioni che ha portato all'ultimo intervento di riforma. Invece di passare per stanco difensore dello status quo, il

centrosinistra avrebbe dovuto dire due cose fin dall'inizio: 1) era giusto che l'aumento atteso della spesa previdenziale tra il 2010 e il 2035 - la fantomatica «gobba» - fosse eliminato, per destinare quelle risorse ad altri scopi, come gli ammortizzatori sociali per il lavoro flessibile; 2) neanche un euro dei costi dell'azzeramento di quella gobba avrebbe dovuto essere pagato dalle generazioni che stanno in toto dentro il sistema contributivo. Quelle generazioni, cioè, che sono state chiamate dalla riforma Dini a farsi carico dell'aggiustamento verso l'equilibrio finanziario (poiché i rischi legati a demografia e produttività sono stati trasferiti dalle casse dello Stato sull'ammontare delle future pensioni).

I paladini del motto «vengano prima i programmi» - sbandierato per rallentare la federazione dell'Ulivo - hanno qualcosa da dire a riguardo? In attesa di risposta, non sarebbe male se anche i riformisti cominciassero a dire la loro con maggiore chiarezza e combattività.

Commissione Nazionale per il Progetto Ds